



## *Le rificolone di Vasco Pratolini*

*Erano altri tempi (più o meno discutibili, se si vuole) e altre usanze (idem) ...*

«

La rificolona, secondo Policarpo Petrocchi, è “un palloncino di carta con moccolino acceso che a Firenze si porta in giro in cima a un bastone o una canna”. Ma bisogna essere dei compilatori di vocabolario per confinare questa parola nei pie’ di pagina delle “locuzioni arcaiche, del mal uso, forestierismi, provincialismi, ecc.”, e non avere sangue nelle vene, essere chiusi al bello e al miracoloso, per trattare la rificolona con tanta insensibile degnazione. Palloncini di carta! E c’è da scriverne, direbbe lo Staderini, “più di quanto abbia scritto Dante nella Divina Commedia”, che per il nostro ciabattino resta l’esempio classico del poligrafismo. Rificolone! modellate alla foggia di una gondola, di una barchetta, di una corazzata, simili alla miniatura di una mongolfiera, con la navicella e tutto, di un cascinale, di un castello; espressive, in sembianze di insetti, di animali, come il grillo-parlante, come il cocodrillo a fauci spalancate, come un gatto acquattato; belle e mature, somiglianti a una pera, un’arancia, un fico, una banana, un cocomero, un popone che sembra averne in bocca il sapore; infiocchettate, aeree e sculettanti, con lo strascico, pari a una coda di aquilone, alla stola del Papa, alle volpi sulle spalle delle mantenute; ridanciane ed ammiccanti orride e carnevalesche, con le facce più curiose che la fantasia di un mago buontempone può suggerire agli artefici colleghi del Canto alla Briga e del Pignone. Tutte col loro moccolino acceso, del cui guizzo viene tenuto il massimo conto nello sfruttamento degli effetti.

Voi oziate per le strade, via Tornabuoni o via del Corno, quadrivio o suburra, e vedete, appesi alle canne, alti sulle teste, vasi da notte illuminati, cappelli da prete, cilindri di diplomatico, vespasiani da liliput, trofei di frutta, cesti d’insalata, per creare i quali è bastata carta velina, tinte da due centesimi, liste di cartone che formano l’armatura, una ditata di colla e un fondo di candela – e l’allegre fantasia di un popolo che ha secolare dimestichezza con le arti, un esercito di Maestri

usciti dalle sue file. Dei quali ultimi, a onor del vero, conosce appena le statue ottocentesche ritte in piedi nelle nicchie prospicienti il Loggiato degli Uffizi. Se poi non vi fa senso mettere il piede nei bordelli, vedrete che per le belle segregate, gli scavezzaccolli del Canto ai Quattro Leoni e di Cestello, hanno costruito sessi giganti, vulve spropositate, testicoli enormi, hanno immaginati e resi visivi mostruosi accoppiamenti, realtà lubriche dell'ambiente. Si girano gli interruttori e nelle sale navigano a mezz'aria, circondate di buio, fantasiose, eccitanti sembianze ove i naturali istinti assurgono alla fiaba, all'osceno esorbitante, ove le perversità acquistano la parvenza del macabro. E dell'ineffabile.

Scorazzano instancabili, per le vie e piazze, le rificolonate, con canti, strepiti di grida, di arnesi vibranti su latte vuote, frammezzo all'armonia dei mandolini e delle chitarre. Ogni tanto un ondeggiamento piú forte, o il moccolino giunto a consumazione e non sostituito a tempo, infiammano la rificolona che divampa all'improvviso fra gli urlì e i salmi che la brigata eleva parodiando le preci dei defunti.

Ona ona ona,  
oh che bella rificolona!  
La mia l'è coi fiocchi,  
la tua l'è coi pidocchi!

dice la strofa piú innocente. Quella che i ragazzi di via del Corno cantano inesausti da ieri sera.

Anche la nostra strada ha messo fuori i suoi lumi. Ogni finestra è decorata dei suoi bicchierini, delle sue rificolone da davanzale. E se la piú squallida è la finestra di Milena, la quale ha esposto una sola rificolona, ad organetto, tanto per non offendere con la sua assenza via del Corno, e rammentare a se stessa e agli altri le proprie amarezze, l'esposizione piú bella è quella della Signora, le cui finestre hanno un effetto conosciuto, ma che tuttavia non perde mai la sua attrazione. Ogni anno Gesuina toglie dal ripostiglio la "mocolaia", controlla se ai davanzali tutti i chiodi esistono e resistono, divide a pezzetti le candele, le distribuisce nei singoli involucri e quando annotta colloca le rificolone. I ragazzi, e non i ragazzi soltanto, sono sulla strada col naso in aria. Lo spettacolo è suggestivo, di una bellezza come piace alla Signora, che se fosse nata pittrice avrebbe dipinto quadri impostati tutti sulle diverse tonalità di un unico colore. Gesuina accende, lungo le tre finestre che dànno sulla strada, trenta rificolone l'una accanto all'altra, piú alte e piú basse, variamente graduate d'intensità, di foggia e di grandezza. Ad operazione compiuta si avrà dal basso, l'impressione di una stella cadente, partitasi ormai dal cielo e rimasta a mezz'aria, con la sua scia luminosa di bianco e d'azzurro. Un applauso nutrito e grida di saluto e d'augurio per la Signora, salutano ogni anno Gesuina appena l'ultima rificolona è stata appesa. Gesuina si ritira, ma gli applausi si ripetono, insistenti, e cosí le grida. Finché la ragazza si affaccia di nuovo per dire che la Signora contraccambia "a tutta la tribú". Riprendono i ritornelli, le rificolone portate in processione, e lo Staderini che ogni anno commenta: "Ho girato un poco dappertutto: siamo in ribasso! Ancora l'anno scorso ci si difendeva, ma quest'anno!". Quest'anno ha detto: «Mi sono spinto fino a San Frediano. Ci credereste? Ho avuto notizia di un paio di scampanate soltanto».

Qui, infatti, che troveremo la ragione della fretta di Bruno e di Mario: qualcosa che stava loro a cuore piú della passeggiata serale con le fidanzate. La “scampanata” avviene sul tardi della festa, quando già la gente torna dai Lungarni o discende dalle terrazze dove ha assistito ai fuochi d’artificio che a spese del Comune hanno luogo sulle alture del Viale dei Colli; e consiste in un adeguamento liberale delle antiche burle che i giovani popolani infliggevano ai pellegrini nel chiostro dell’Annunziata. Si prendono di mira, v’informerà lo Staderini, “i becchi e le ragazze gravide e i vecchi sposi maialoni”. E il teatro di Machiavelli giocato all’aria aperta, con una massa di figuranti quanta, strada facendo, se ne trascina dietro il corteo dei promotori. I protagonisti messi alla berlina, aprono la colonna, riprodotti in fantocci pieni di paglia e stoppa; infilati dentro pertiche, essi oscillano sulle teste dei vocianti beffeggiatori. I quali si recano sotto le finestre dove abitano gli originali in carne ed ossa, e con schiamazzi d’ogni specie, stornelli irriverenti, volteggiando i fantocci a mo’ di parodia, eseguono la “scampanata”.

A parte l’ultimo martedì di carnevale, esistono tre feste dell’anno in cui a Firenze non si guarda per il sottile sulla compagnia alla quale ci si unisce. Il richiamo e l’ansia di divertirsi sono tanti e tali che soltanto l’odio piú feroce può indurre a rifiutare un invito o a declinare l’offerta di partecipare alla buriana. Cioè: lo scoppio del Carro il sabato santo; la festa del grillo alle Cascine che cade il giorno dell’Ascensione: e la sera della Madonna, con relative rificolone e scampanate. [...].

»

Vasco Pratolini (1913-1991), da *Cronache di poveri amanti* (1946).

Il romanzo è ambientato negli anni 1925-1926. I protagonisti sono gli abitanti di via del Corno a Firenze.